

L'ONTOLOGIA ELEGIACA DI MAURO FABI

di Antimo Negri

Sì, d'accordo, Mauro Fabi, in questa sua straordinaria fatica lirica (*Il motore di vetro*, Palomar, Bari 2004), cade anche nella solitudine in cui non c'è "più nessuno ostacolo" tra lui e la "moltiplicazione del silenzio" (p.37), ricorda anche il consigliato "silenzio di Wittgenstein" (p. 79), ma non ci si aspetti da lui la rassegnazione a tacere su ciò che non si può esprimere chiaramente. Del resto, che cosa potrebbe significare per un poeta come Fabi, *unterwegs zur Sprache*, "in un cammino verso il linguaggio" (Heidegger), la resa al silenzio di fronte a ciò che si ritiene "inesprimibile" o, certamente, non è "esprimibile" con una parola che non ha potenza tanto allusiva che porti oltre ogni scontata determinazione concettuale? Senza dubbio, ci sono, per citare il titolo di un saggio di H. Uihely dedicato a Georg Trakl ("Der Monat", H. 7, 1954), i *Grenzen des Sagbaren*, i "limiti del dicibile" ma è pur vero che lo stesso "dicibile" non necessariamente bisogna "dirlo" in maniera concettualmente determinata. Il poeta – il vero, il grande poeta– anche il "dicibile" lo "dice" a suo modo, cioè in modo irripetibile, in un modo che sembra l'unico, insostituibile modo di "dirlo". E a me pare che sia "detto" in questo modo, da Fabi, il "formidabile impegno nel non lasciarsi morire" (p. 108), quel suo aver "sognato la bellezza / prima di morire / accartocciato sopra una lettiga / l'oro delle sue urine a colmar un pitale" (p.141). Restare in silenzio di fronte a questa "bellezza", accantonandola nell'"inesprimibile"? Non è possibile, anche o soprattutto per un poeta che, persino di un ospedale, più che sentire l'odore, vede il colore. Non è possibile per un poeta che, fin dall'inizio di questo suo libro liricamente mosso e abissalmente pensoso, tende ad "esprimere" e riesce ad "esprimere" ciò che è più "inesprimibile", nientemeno una morte che non è morte, una vita che non è vita, almeno se né l'una né l'altra è stretta in una assoluta identità con se stessa: "La morte / che sempre abitiamo, / la morte che *riduce* il / corpo / non lo può annientare / tu sai che / non si annienta nulla che / tutto rimane immobile" (pg. 7-8). Solo un lettore un po' rude culturalmente può meravigliarsi se io, qui, comincio ad "odorare" –dico ad "odorare"– cifre presocratiche. Magari mediate attraverso la lettura di Heidegger o, anche, di Cioran Già, perché Fabi è, come si cominciato a vedere, lettore non poco accorto di filosofi e scrittori che hanno grande dimestichezza con le idee, dei quali ascolta il "lungo silenzioso declino" (Cioran), il "silenzio claudicante" (il piccolo Maurice Merleau-Ponty) il "silenzio aurorale" (Maria Zambrano) l'"invisibile silenzio" (Maurice Blanchot) (p.79) il "tragico silenzio" (Primo Levi) (p.79).

Né bisogna chiedersi –e, se ce lo si chiede, significa che non si può "capi- re" Fabi– se il silenzio è qualcosa che non si possa ascoltare. E, di fatto Fabi

lo ascolta, soprattutto perché esso, “invisibile”, non può *venire in oculos*. Estremamente suggestiva, intanto, l’immagine dell’“invisibile silenzio”. Non “si vede” il “silenzio”; eppure è calato in un’immagine e fatto, esso stesso, “invisibile”, quando lo “vedi” come “silenzioso declino / in una stanza d’ospedale” o “claudicante nelle gambe di un fanciullo o “tenersi in disparte” come se fosse una creatura vivente o spuntare con i colori dell’aurora ecc.

Chiedo venia del fatto di aver ceduto un po’ alla provocazione ermeneutica di un’immagine come “invisibile silenzio”. Qualcosa che “ascolti” e, da ultimo vedi anche, ma che non cogli, non afferrì, non tieni nel pugno, proprio come l’“invisibile alito di zolfo” che viene “soffiato” sotto una “bolla di sapone”, un giuoco di bimbi ripetuto dal poeta quando è ormai “un povero diavolo dalle tempie fumanti” (p.15). Un’immagine, comunque che, accanto ad altre immagini, cade nella prima parte di questo libro di versi risolvibile (dico: la parte), più che in una “cronaca”, come si legge nel risvolto di copertina bellamente curato da Carlo Bordini, in una “storia” densa e complessa nella quale “si vede” –ancora una volta, “si vede”; e, sì che, *istorein* è “vedere” il mondo, il piccolo e grande mondo– o il “piccolo mondo antico” –degli affetti familiari, accarezzati con una malinconia crepuscolare non scalfito dalla sapienza tecnica del poeta: bambini che “non dobbiamo ferire” (p.13), i “figli che dormono nella / sua stanza stanza sopra il suo letto” (p.20), il padre che “aveva una / voce come se facesse fatica a parlare” (p.25), “i nostri poveri vecchi che ad uno ad uno / se ne andranno lasciandoci in cambio / una consolazione d’argilla” (p.29), Anna che “avrà questa vita che la occupa pienamente” e “qualche amica del momento con la quale / potrà lamentarsi forse di *lui*”, ma alla quale, ora, chiede, continua a chiedere “com’è andato Federico a scuola, / se la bambina ha mangiato, / come sta *suo* padre” (p.40) ecc.

Più che una “cronaca”, dicevo, una “storia”. Anche se Fabi tende, quasi non credendoci, a scriverla in una miriade di “storie” ed anzi di “storie finte” (p.43). Fatto è che, queste “storie”, Fabi le racconta; e può raccontarle perché la “storia” continua. Non dategli retta quando –in versi che fanno pensare più a Vittorio Betteloni che a Guido Gozzano– egli dice: “Fra poco smetterò del tutto di parlare, / quelle parole che non sono servite / a nulla, / meno che mai a comprenderci e a farci sentire un poco più vicini” (p.45). Dove, con *enjambements* volutamente prosastici, direi, a Fabi capita di raccontare la “storia” di un tormentato amore coniugale, in fondo alla quale, presumo, è solo immaginato l’epilogo della rottura definitiva e la solitudine: “Me ne andrò a camminare / guardando il mare come facevo / quando ero giovane, il mare di quando ero giovane” (p.45).

Già, ma il mare di quand’era giovane Fabi è lo stesso mare. È come se non si muovesse, è come se non si fosse mosso...O nella coscienza di Fabi, nella quale, come avvertivo, insorgono cifre presocratiche, non prevale più quella dell’essere parmenideo che del divenire eracliteo? Gli abbiamo sentito dire: “tutto rimane immobile / proprio come / cadavere che giace” (pp.7-8). E questo “tutto” fa pensare, senza dubbio, più alla sfera di Parmenide che al fiume di Eraclito. Pure, Fabi ha detto anche: “Non si annienta nulla” (p.7). Si tratta di una sentenza antica: “Nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma”,

e, anche, “tutto si ripete”. Tra Parmenide ed Eraclito Empedocle: l’Empedocle più caro a Nietzsche, il filosofo dell’“eterno ritorno dell’eguale”. Ricordate: *Fröhliche Wissenschaft*, IV, 341: “Che accadrebbe se, un giorno o una notte, un demone strisciasse furtivo nella più solitaria delle tue solitudini e ti dicesse: “Questa vita, così come tu ora la vivi e l’hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà mai niente di nuovo...”.

Sì, l’idea dell’*ewige Wiederkunft des Gleichen*, l’idea dell’eterno ritorno dell’eguale”. Per la specie e per l’individuo. E come si fa a dire che non si tratta dell’idea che costituisce *das Schwerste Gewicht* del “fardello più pesante”? È lo stesso Nietzsche a sostenerlo; e, nel suo mirabile romanzo *L’insostenibile leggerezza dell’essere* (1984, cap. I), Kundera ci assicura che “quanto più il fardello è pesante, tanto più la nostra vita è vicina alla terra, tanto più è reale e autentica”.

E Fabi? Fabi, che ha sulla propria pelle le stimmate del *dichtersches Denken*, del “pensiero poetante” (Heidegger), anche lui ha la sua idea –concetto e immagine– dell’“eterno ritorno dell’eguale”. Un’idea fatta valere con riferimento alla “grande” storia, quella che il Manzoni considerava come la storia dei grandi potentati o degli “illustri Campioni che in tale Arringo fanno messe di Palme e d’Allori” (*Promessi Sposi, Introduzione*)? Assolutamente no.

C’è anche la storia piccola propria della “gente meccaniche, e di piccolo affare” (*Promessi Sposi, Introduzione*), di “anime” che non “son, di fama, note” (Dante, *Paradiso*, XVII, 138). O ci sono anche storie di personaggi che non sono tragici, come Robespierre, poniamo, o Hitler, ai quali Kundera, nel ricordo del nietzscheano “eterno ritorno dell’eguale”, lega gli eventi terribili, ripetibili e per ciò stesso “pesanti”, della Rivoluzione francese e della seconda guerra mondiale. Ci sono anche storie di personaggi “comici”, per dir così, quotidiani, semplici, “senza storia”, quelli a nome dei quali, quasi mettendo a portata di mano la terribile nozione empedocleo –nietzscheana e per ciò stesso “alleggerendoli”, Fabi può parlare e di fatto parla: “La prossima vita sarà come quella / che abbiamo vissuto. / Attraverseremo gli stessi mattini / di sole vulnerabili e freddi / come un sedile di plastica grigio / dentro un autobus vuoto” (p.92).

La vertigine teoretica –ed anche *theorein* significa “vedere”!– fa decollare il poeta verso gli orizzonti alti, mitici, fascinosi del pensiero antico in cui sono incollate come stelle fisse le nozioni dello spazio, del tempo, dell’essere, del divenire (lo ha notato bene Carlo Bordini).

Pure, è vero che, tra queste nozioni, speculativamente impervie e categorialmente “totalitarie”, prende il sopravvento, nella poesia di Fabi, quella dell’Essere (sì, da scrivere con l’iniziale maiuscola) o del “tutto”, appunto, che “rimane immobile” (p.8). L’“immobile” evoca, ripete, traduce –non c’è niente da fare– l’*akinèton* che è uno dei *sèmata*, dei “segni indicatori” dell’Essere parmenideo che, allora, sì, “proprio come / un cadavere giace” (p.8). Ed è un fatto, intanto che, quando la poesia di Fabi più concretamente si esprime come ontologia elegiaca, il senso dell’Essere si identifica con quello stesso della morte, eguagliata al silenzio, all’assenza del “nominare”: “Non avremo più nulla da insegnare o da / sbagliare, a nessuno più / sapremo dire una parola e quante / parole abbiamo cancellato come / volti ai quali non si riesce più a dare / (un nome) / i nomi,

nominare” (p.142). L’Essere parmenideo nella sua interezza, come il Dio paleotestamentario; e (*Es.*, 20, 7) non vuole essere “nominato”. Né io posso togliere a Fabi la consapevolezza che “nominare” significa “determinare”, “dividere”, “scindere”: *onoma* = *nomen*, da *nemò* = *divido*. Dove non si danno “nomi”, dove non ci sono “determinazioni” ecc., lì c’è l’Essere, Dio, la morte. Siamo nell’aspatialità pura, nella pura intemporalità, nell’assoluto “presente” —e quella di Fabi vuole essere un’“ontologia del presente” elegiacamente espressa— senza passato e senza futuro, e per ciò stesso, senza divenire: e, anche in questo caso, si capisce, non posso togliere a Fabi la consapevolezza che “tempo”, da *temnò* = *divido*, implica, esso stesso, l’idea della “determinazione” o delle “determinazioni” —degli stessi “nomi”— senza le quali l’Essere rimane puro Essere e, rimanendo tale, equivale, come voleva Hegel (*Enciclopedia*, 87).

Ma può —ecco il punto più importante— può il linguaggio della poesia, —o in particolare questo— ospitare l’Essere così inteso? Ho già chiamato in causa *Unterwegs zur Sprache* di Heidegger. E, certo, Fabi ha potuto leggere in esso: “Il linguaggio è stato detto la ‘dimora dell’Essere’”. Si autocita, qui, Heidegger, rinviando al suo *Brief über den Humanismus* (1947). E, intanto, Fabi appronta una dimora all’Essere quando “canta” / “Essere, puro Essere, / ritornato alla mezzanotte / dell’aurora, / ritornato al suo destino / primordiale” (p.120). Vero è, però, che il “destino primordiale” dell’Essere è, almeno per Parmenide —o, per il Parmenide più vicino ad Anassimandro— quello di restar fermo all’“aurora” della sua “mezzanotte” al di qua di tutte le determinazioni, di tutte le manifestazioni, di tutti i fenomeni, spazio-temporali: allora soltanto l’Essere è la “verità della pietra”, “ontologicamente più forte / di ogni fede” (p.97). E a Fabi dal quale senti dire del “tradimento dell’Essere che ha / violato il patto”, accennando ad un crimine che dà luogo agli enti, ad un crimine che si può riparare solo passando dalla molteplicità degli enti all’unità dell’Essere, viene spontaneo ricordare il celebre “detto di Anassimandro” che fa del luogo e del tempo dei fenomeni il luogo e il tempo del peccato (di nascere) e della sua espiazione. Allora, Fabi: “Per questo l’esserci deve morire / e l’Essere è il nulla” (p.132). Dove l’“esserci” è il *Dasein* di Heidegger, l’esistenza, il *Sein-in-der Welt*, l’Essere caduto nel mondo e sparpagliato negli enti, nei fenomeni ecc.

Se è così, mi vien da leggere non tanto “la morte dell’esserci è la colpa / più grande” (p.132) quanto piuttosto: “la nascita dell’essere è la colpa (più grande)” o, anche: “la morte dell’Essere è la colpa / più grande”. Nell’“ontologia elegiaca”, si accampa, da ultimo, “il nulla dell’essere” (p.132). La nullificazione dell’essere avvertita come una “caduta” della quale l’uomo sconta la pena come per un peccato commesso: “È questa la colpa, / questa colpa tremenda / non è forse la colpa della caduta, / l’orizzonte entro il quale da sempre / come in un chiostro nel deserto / preghiamo” (p.131). E, qui, senti, non solo Anassimandro e Parmenide, ma anche Michelstaedter e Cioran. Il “chiostro nel deserto”, intanto? Vi trovi dentro “l’essere delle cose disgregate” nel “breve sangue del sapere”, “l’esserci slegato dall’essere”, un “esserci” (l’esistenza, il mondo dei fenomeni o degli enti), che, in quanto è “all’oscuro di tutto”, “non ha valore *per sé* ma solo *per altro*” (p.124).

Non è assolutamente difficile leggere in questo “esserci” che “ha valore *solo*

per altro” una sorta di vivere morendo o di morire vivendo. Ma il sentimento profondo dall’esistere umano in quanto tale vivere o tale morire non induce ad un gesto coerentemente e tragicamente nichilistico: quello di un Mainländer, poniamo, o di un Weininger o, anche, di un Michelstaedter o di un Cioran, appunto. D’accordo, frantumato l’Essere, vista la morte primordiale, sperimentiamo la “tentazione di esistere”, avvertiamo una inevitabile “decomposizione”, giacché, una volta “caduti nel tempo”, sempre per dirla con Cioran, non ci rimane che “cadere dal tempo”, ritornare all’Essere dal quale siamo transfughi. Ma, ecco, nell’ontologia elegiaca di Fabi, c’è lo spazio per la possibilità di un morire insieme, come in un amplesso solidale di fronte al “destino primordiale” in forza del quale apparteniamo all’Essere, a Dio o alla morte: “Perché domani si deve morire / e siamo malati per tutto / e invecchiamo abbracciati / sanguinanti per anni / a un tradimento” (p.128). Il morire come il vivere, intanto, sono sottratti ad ogni altra dimensione che non sia quella del “presente”. Cade l’idea del passato e quella del futuro e, con essa, quella del nascere e del morire. Nasce il fiore dell’idea dell’instabilità: “tutto è presente il presente / è tutto il tempo / non esiste più e noi / non moriremo mai” (p.143). E, del resto, “nessuno conosce / la propria morte / nessuno la può raccontare” (p.132).

“Perché tu mi dici poeta?” (Sergio Corazzini). Ed io dico poeta Mauro Fabi. Un poeta che vorrei continuare a leggere: perché parla dell’Essere e mi fa aggrappare all’esistere, parla di Dio e mi fa amare l’uomo, parla della morte e mi fa aggrappare alla vita. D’altra parte, non è un caso che, dopo aver letto e riletto il *Motore di vetro* di Mauro Fabi, dopo averne gradita la più forte sollecitazione ad immaginare e a pensare, ritorno ad un mio poeta “greco” prediletto, Hölderlin e, magari, butto gli occhi e la mente nell’antologia poetica luziana *La ferita nell’essere*.

Continuo ad avere a che fare con l’essere o con l’Essere e do per certo che anche Fabi ha contribuito poeticamente a dargli una dimora nella parola, con la consapevolezza che la “ferita nell’Essere” è l’*esserci*, il *Dasein*, l’esistenza, l’“essere nel mondo”, il *fenomeno* come frammento del *noumeno*, ecc.